**METODOLOGIA DELLA DIFFERENZA**

**“L’identità di genere”**

di ***Patrizia Caporossi***

*Imparo. Cerco di capire.*

Joyce Lussu

**Premessa (necessaria)**

**1. Introduzione di metodo**

**2. L’orizzonte della complessità**

**3. Le motivazioni**

**4. Generazioni**

**5. Tradizione e trasmissione**

**6. Orientar-si**

**7. Il senso dell’educazione**

**8. Il valore della differenza**

**Premessa (necessaria)**

Per affrontare le questioni di genere, partendo dalla specificità sessuata, che non è né un problema né una questione, bensì una presa d’atto della persona, ogni volta è necessario rivisitare e quasi ridisegnare la (nostra) mappa concettuale, veicolando così fattivamente la propria *coscienza-di-sé* per una chiave interpretativa, attraverso quello che mi piace indicare come l’approccio delle “**tre e**” (**e***pistemologico*, **e***rmeneutico* ed **e***tico*), in quanto vero *habitus* per il posizionamento e lo sguardo di genere[[1]](#footnote-1). E per rendere tale rivisitazione e, nel contempo, per l’individuazione del pensiero della differenza sessuale, del suo radicamento e della portata politica della libertà femminile, è, quindi, come necessario avviare tale strada *tripartita* per indagare le strutture portanti del pensiero occidentale e andare verso quella *prima radice*, spesso invisibile, di ogni *res* (come un *testo* nel con-*testo*). Interessante ed emblematica, a tale proposito, è la figura della *sorella cieca* di Parmenide, di cui racconta Popper: “grazie a lei imparò a parlare. Fu la sua guida etica, dovette molto alla sua giustizia e disciplina. Gli insegnò corporalmente che la luce non è mai pienamente reale. Ciò che lui e sua sorella avevano in comune era il mondo materiale del tatto e il mondo illusorio della poesia. Da lei imparò che esiste il tangibile”[[2]](#footnote-2).

1. **Introduzione di metodo**

Prioritario, come sempre, è l’approccio iniziale per determinare l’orizzonte e la strumentazione minima necessaria nell’avviarne la ricerca. Quasi un *habitus* per il percorso, cogliendone specificità, possibilità (mai scontate) e portata. Se il metodo, come la parola richiama già in sé[[3]](#footnote-3), indica urgente la richiesta a costruirsi un percorso d’analisi, bisogna anche avvertire, *in primis* a se stessi, che, questa volta, è una chiamata personale, perché non si tratta di un semplice apprendimento, ma di una messa in discussione (anche personale). Oltre al richiamo a misurarsi, a mettersi alla prova direttamente, qui si (ri)chiede proprio una capacità di coinvolgimento. La proposta metodologica può così articolarsi su alcuni momenti/movimenti, utili sia per la (ri)cognizione identitaria di sé (qui fondamentale, come una sorta di biografia-del-sè) sia per il percorso da affrontare o meglio da svolgere. E’ la proposta di una rivisitazione che, utilizzando l’antica terminologia scolastica, che sul metodo dello *scholasticus* fondava, di fatto, la propria filosofia, può esprimersi attraverso 3 posizioni: *ante rem*, *in re*, *post rem*.



 I. **Ante rem**. E’ il partire-da-sé, il mettersi-in-discussione, facendo il punto della propria consapevolezza (cognitiva), tenendo in conto le stesse competenze linguistiche (la cosiddetta “cassetta degli attrezzi”[[4]](#footnote-4)), dato che le parole, portatrici di concetti e di significati, sono veri e propri strumenti cognitivi, che spesso non vengono assunte pienamente, per la stessa funzionalità operativa, negli ambiti che, di volta in volta, si affrontano o semplicemente si attraversano. Bisogna ritornare a capirne il *substratum* e a rifarne il punto, partendo dall’acquisito e spesso scontato, quindi, dai *pre*-giudizi accumulati. Perché ogni parola ne è portatrice con la propria stratificazione, non solo in ambito (disciplinare), ma anche in senso storico ed etimologico. Ciò (ne) permette una consapevole, esplicita e sostanziale funzionalità *ad hoc*.



 II. **In re**. Entrare nel cuore del *con*-testo: una sorta di stato in luogo attivo che metta a fuoco, ponga domande e avvii il quesito, scovando (perché c’è sempre) ed esplicitando(lo) quel “problema”[[5]](#footnote-5) necessario nella/alla presa di coscienza. Perchè in ogni *res* della *re*-altà è inscritto già in sè un senso, un significato come in una cartografia, come in un tessuto con la sua trama e lo specifico ordito. E si potrà allora avviare la ricerca: aperta e custode di peculiarità, per quanto feconda. Da qui la capacità anche di rimettere a fuoco il paradigma di riferimento, mai assolutizzabile. Così ci si può misurare con ciò che va in crisi, con quello che finisce ed è magari superato, per poter cogliere le novità nascenti. Affinché ogni crisi possa realmente delineare un nuovo orizzonte, almeno nell’ambito del sapere.



 III. **Post rem**. Essere pronti a ripartire da qui, sull’onda degli esiti avvertiti, anche solo per risonanza e a far propri i nuovi *input*, quasi, per urgenza immediata, cercando di tirar fuori al meglio quello che l’esperienza, acquisita e vagliata, ha espresso e prodotto. Come nelle figure hegeliane[[6]](#footnote-6) che, riconosciute, possono far cogliere e maturare le occasioni dell’esperienza (ex-*perire*), di quel vissuto, che, non perendo mai del tutto, si trasforma e ne diventa *substratum*, sempre *in fieri* (e che ci fa essere/diventare “*periti*” sul campo). E’ quella capacità di (far) lievitare l’appreso e di misurarlo con l’inedito. Perché sapere serve. E tutto ciò può costituire sempre un/il “nuovo” bagaglio.

1. **L’orizzonte della complessità**

La complessità odierna va colta e provocatoriamente cercata perché, comunque, è e diventa la cornice contestuale. E così assunta può diventare una risorsa indispensabile per la problematicità che manifesta. Una complessità non è mai una complicazione, perchè può essere, per definizione, analiticamente s-montata negli elementi costituivi in una *s*-composizione esemplare. Potrebbe essere il lavoro di tutta una vita e oltre, grazie a una visione sistemica e a un approccio, neanche *inter*disciplinare o *multi*disciplinare, ma *trans*disciplinare, in uno scambio, libero e aperto. La bontà di una visione sistemica[[7]](#footnote-7) sta proprio nell’avvertire l’interconnessione vitale del sistema stesso ed è qui che si colloca la *filosofia della differenza sessuale*, entrando in un sistema di valori e facendone il punto. Ciò è possibile, prendendosi cura delle “parole-concetti” portanti dei saperi, cogliendo così il senso di essere situati in un *pluri*-verso più che in un obbligato *uni*-verso e che il soggetto narrante non è affatto un soggetto neutro, ma è storicamente sessuato, assolutizzatosi in un presunto pensiero unico.

1. **Le motivazioni**

Il soggetto non è mai dato, definito una volta per tutte, ma diviene costantemente, così affermava Sigmund Freud[[8]](#footnote-8) e, per accoglierne l’identità e il suo mutare, non si può che compiere tale ricerca, avvertendone, ogni volta, le motivazioni di fondo: *professionale* (capire il senso dei *curricula* formativi, coglierne le risorse e le prospettive, come impresa e intrapresa sulla realtà), *metodologica* (far proprio il metodo della ricerca andando in profondità), *culturale* (abitare la contemporaneità con un’etica della *responsabilità*[[9]](#footnote-9)) e *vitale* (agire la presa di *coscienza-di-sé*, di genere e di specie nella messa in discussione relazionale, rispetto all’altro/a e al mondo, quale *villaggio globale*[[10]](#footnote-10)).

1. **Generazioni**

Tale parola ha proprio in sè una radice fertile: “Può dire del generare, che è verbo dell’esperienza delle donne; può dire del genere, genere femminile, singolare e plurale, io e noi; può dire delle nuove generazioni, del tempo che passa, di tradizioni da costruire e da trasmettere”[[11]](#footnote-11). Su questa linea si declina il *gender*, nel distinguo con il *sex*, aprendo la riflessione sul complesso dei caratteri, che caratterizzano gli *in*-dividui di una stessa specie, in maschi e femmine, anche, al di là dello stesso (e anche a sè) orientamento sessuale. E solo attraverso i vari livelli e processi educativi, si costruiscono i caratteri sociali della stessa nozione di *genere*, come ruolo fissato culturalmente in stereotipi, per funzioni simbolicamente poste e imposte, spesso come naturali[[12]](#footnote-12). L’approccio linguistico, mai definitivo, può esserne, quasi sempre, l’indizio utile, soprattutto nella prassi educativa, nel mettere in gioco la comunicazione relazionale, che, soprattutto in fase formativa, può generare la reciproca consapevolezza di sé.

1. **Tradizione e trasmissione**

Significativa è la questione dell’eredità (culturale) generazionale, intesa non come passivo trasferimento e non come una rassicurante ricerca del completamento e saldamento tra una generazione e l’altra. D’altronde, etimologicamente l’erede, *heres* (dal greco, *cheros*), richiama il deserto, in quanto essere spoglio, quasi in astinenza e pronto a ricevere, come l’orfano, che è mancante per definizione[[13]](#footnote-13). Tale passaggio richiede quasi sempre una sorta di strappo o/e di salto in avanti, per la necessaria *ri*-presa e *ri*-conquista del proprio sé. Contemporaneamente è anche un porsi a rischio, nel difficile mettersi in gioco, riuscendo a mantenere la propria dimensione, in una sorta di nietzschiana fedeltà alla terra[[14]](#footnote-14). Perché, nel trasmettere la tradizione, paradossalmente quel che conta sono proprio le varianti, le sole che permettono l’avanzamento, come nella evangelica lezione del *giardino degli ulivi*, dove il Cristo viene, nella consegna, tradito, per il necessario svelamento e trasmissione della sua natura. Sul piano semantico è proprio l’esperienza storica del Cristianesimo a caricare la parola tradimento di questa eventualità. Ora, tale consapevolezza, generazionale e contestuale, può sicuramente assumere un valore formativo nel passaggio, come nella corsa a staffetta, dove ogni passo, accordato nella sua specificità, è importante all’obiettivo. Nella radice della (parola) tradizione c’è, infatti, quel *tradere* (similmente al termine tradimento), per cui l’indicazione che ne emerge, nello scambio generazionale, è proprio quella di coglierne le specificità (semantiche).

1. **Orientar-si**

E, infatti, se l’orientamento è un volgersi verso la luce, bisogna saper vedere il passato, misurandolo col presente, coniugandolo al futuro, il quale interroga, sempre e comunque, ogni soggetto nella sua persona, che va identificata per le proprie peculiarità, partendo da differenza di genere. Qui sta l’arte dell’ascolto e della cura. C’è un bel testo della Meridiana, curato da Antonio Brusa[[15]](#footnote-15), dove il gioco assume la forma non solo della *s*-coperta, ma del riconoscimento di sé per cercare di capir-*si*, perché tale identificazione parte, in primis, da sé. Perché ciò che è pubblico è sempre un *topos* esterno, in cui ci si *s*-copre: non a parole, ma nei fatti vissuti, per un autentico scavo nella propria storia e anche per riconoscere, come risorse, situazioni, pure biografiche, date per scontate. Spesso vedere lontano non è sufficiente, se si diventa orbi di sé, del proprio *habitat*. Perché il rapporto *micro* e *macro* coordina, comunque, la percezione del Sé personale. Mettersi in campo, con tutto il proprio essere sessuato, significa non negarsi nella presunta neutralità: anche perché la vita (ci) chiama per nome. Anzi, la stessa nostra denominazione identitaria si fa storia e vicenda esplicitamente vissuta: non più astratta, opaca e stereotipata formula anagrafica. In un connubio, invece, dove *pubblico e privato* (e anche viceversa) si pongono a coordinate flessibili, pur definitorie. E su tali assi, di fatto, si ricerca e si lavora per tutta la vita.

1. **Il senso dell’educazione**

Educare non è istruire: anzi, il valore del rapporto formativo sta nella nascita interiore del proprio Sé per il rispetto dignitoso dell’individuo (umano), perché è vero che individui si nasce e persone si diventa, così sant’Agostino[[16]](#footnote-16) e nel ‘900, Simone de Beauvoir afferma, con la forza della coscienza politica femminile, che soprattutto donne si diventa[[17]](#footnote-17), evidenziandone i condizionamenti e le imposizioni esercitate sul ruolo femminile[[18]](#footnote-18). Perché sta tutto in quel *ex-ducere*, che punta sulla *psychè* dell’essere umano, mettendo in atto quella *paideia* che, non dall’esterno s’impone, ma cerca e *ri*-cerca, nell’interiorità, l’essenza vera da *s*-viluppare. C’è una certa processualità che ne individua i momenti e le tappe fondamentali, seguendo i tempi e i modi evolutivi[[19]](#footnote-19) dell’educando, puntando alla migliore manifestazione del suo Sé. E’ l’intuizione di Maria Montessori[[20]](#footnote-20), che fece sua e tradusse, nell’immediata *praxis* quotidiana, la stessa lezione di Rousseau[[21]](#footnote-21). Questo valore va recuperato e reinterpretato, alla luce delle nuove consapevolezze di genere, per costruirne un percorso, che tenga conto del vero potenziale, senza schemi imposti, che condizionano e *s*-naturano l’autenticità del Sé. E’ qui che si gioca una scommessa a cui si lega il senso della società (futura). E’ possibile, allora, una rivisitazione metodologica con la lente del valore delle differenze, partendo da quella sessuale. E’ un’attualità urgente che va colta. D’altronde che cosa è attuale? Lo storico Marc Bloc[[22]](#footnote-22) della rivista *Les Annales*[[23]](#footnote-23) ne dà una definizione fortemente stimolante, nel sottolineare che si tratta sempre di ciò che ci viene incontro o meglio che ci crolla addosso sullo scontato e che non si può evitare né eludere.

1. **Il valore della differenza**

Se si osserva il mondo e noi stessi *che-mondo-si-è*, ci si accorge che niente è dato per sempre, nonostante i tentativi, ideologici e dogmatici. L’identità sessuale ne è il termometro vivo e ben visibile. Entra in gioco, con estrema attualità, la categoria del *passing*, come sottolinea la studiosa americana Anna Camaiti Hostert[[24]](#footnote-24), “(…) *Passing* è l’abbandono dei punti di vista obbligati (…): la razza, le culture originarie e il genere sessuale. *Passing* è l’attraversamento, il fluttuare, il gioco tra identità molteplici, che libera la psiche e il corpo da ruoli e modelli prefissati”[[25]](#footnote-25). Lo stesso termine “*razza*” va superato, nel suo clichè, con “*etnia*”, se si è appresa intanto la lezione della Shoah. Ciò permette, per esempio, la rivisitazione di alcune ormai rigide figure concettuali, quali “*barbaro*”, “*straniero*” ed “*estraneo*”. Anzi, quest’ultimo termine è come un apripista nell’indicare “*ciò che sta fuori*, dall’unico *uni*-verso di appartenenza, di cui lo “*straniero*” ne indica la “*straneità*”, nel senso valutativo di “*strano*”, rispetto a una presunta norma[[26]](#footnote-26), di cui “*barbaro*” ne è l’emblema, nella tradizione greco-romana, come segno di un *deficit*, tanto da balbettare il *logos*, l’unico linguaggio. E’ da qui che si delinea il concetto di una ragione unica, come *imprimatur* violento ed esclusivo, affatto inclusivo. Il pensiero femminile rompe proprio questa unicità, producendo *un’etica della differenza*[[27]](#footnote-27). E si tratta della feconda distinzione tra “*differenza*” e “*diversità*”, termini affatto uguali, tanto che è significativo “aver presente o fare (e, magari, rifare ogni volta), una sorta di ri-configurazione semantica, partendo dalla chiave/radice etimologica dei due termini, *differenza* e *diversità*, spesso usati a sinonimo, portatori, invece, di ambiti/campi di significato ben distinti e molto rivelatori (…), perché sono possibili nuovi ascolti e nuove prospettive, funzionali e capaci di mostrarne la portata ermeneutica, epistemologica ed etica sul piano categoriale e concettuale: *differenza*, dal gr. *dia-phora* (portare attraverso sé, in sé, quel qualcosa che qualifica, specifica e distingue, rendendo evidente la peculiarità e la ricchezza dell’essere, dalla primaria differenza, quella sessuale, che esplicita il genere/gender alla specie biologica/psicologica, naturale/culturale di appartenenza); *diversità*, dal lat. *divertere*, *de-viare*, cambiare strada, *di-vergere*, dividere (implica un giudizio di valore storicamente determinato, gerarchizzato ideologicamente che nel sistemare valuta, coprendo e chiudendo l’essere, rispetto a un unico criterio possibile, indiscusso e presunto oggettivo/neutro)”[[28]](#footnote-28).

Università di Macerata, 2019.

1. Cfr. il mio, *Il corpo di Diotima. La passione filosofica e la libertà femminile*, Quodlibet, Macerata-Roma, 2008, 2011, p. 8 (nota 9) ed *Essere Creare Sapere*, in “MetodoEffe”, Ufficio Stampa Provincia, Ancona, 2008, p. 32. [↑](#footnote-ref-1)
2. Karl R. Popper, *Il mondo di Parmenide*, (tr. it. Fabio Minazzi),. Mondolibri, Milano 1998, p. 373. [↑](#footnote-ref-2)
3. dal gr. *méthodos,* indagine; *meta* e *hodos*, la strada che si percorre. “All’origine la parola metodo significa cammino. Qui bisogna accettare di camminare senza sentiero, di tracciare il sentiero nel cammino” in Edgar Morin, *La mèthode. La nature de la nature*, Seuil, Paris 1977, tr. it. di Gianluca Bocchi, *Il metodo. Ordine disordine organizzazione*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 29. Cfr., tra la molteplice e stimolante produzione dello stesso autore, anche un famoso testo “pedagogico”, La testa ben fatta. Riforma dell’insegnamento e riforma del pensiero, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999. [↑](#footnote-ref-3)
4. Ludwig Wittgenstein sostiene che esistono innumerevoli tipi di proposizioni, in un dinamismo incontrollabile. Il parlare costruisce in continuazione giochi linguistici e le parole sono i nostri strumenti o meglio attrezzi: “Pensa agli strumenti che si trovano in una cassetta di utensili, c'è un martello, una tenaglia, una sega, un cacciavite, un metro, un pentolino per la colla, la colla, chiodi e viti. – Quanto differenti sono le funzioni di questi oggetti, tanto differenti sono le funzioni delle parole. (E ci sono somiglianze qui e là). Naturalmente, quello che ci confonde è l'uniformità nel modo di presentarsi delle parole che ci vengono dette, o che troviamo scritte e stampate. Infatti il loro impiego non ci sta davanti in modo altrettanto evidente! [...]. Il linguaggio è un labirinto di strade. Vieni da una parte e ti sai orientare; giungi allo stesso punto da un'altra parte, e non ti raccapezzi più”. Cfr. Ludwig Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, 1920, traduzione di Mario Trinchero, Torino 1999, § 11. [↑](#footnote-ref-4)
5. “La ricerca non ha mai fine. ... per la soluzione del problema da un’intuizione già insita… che si rifà a un qualcos’altro, a un pre-giudizio mitico o quant’altro ... scavando in esso si scopre come sia in realtà… E’ l'uomo che ricerca a dare significato agli eventi e non viceversa…e sa che nella domanda iniziale come nel problema emerso già persiste una risposta o la soluzione…tanto che vale la pena sempre ricercarla anche per tutta la vita… Bisogna porsi i problemi per avviare il sapere (…)”, cfr. Karl R. Popper, *Congetture e confutazioni*, (1963), traduzione di Giuliano Pancaldi, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 325-7. [↑](#footnote-ref-5)
6. Cfr. Giovanni Villone, *L'operaio di Hegel e le rivoluzioni misconosciute*, Biblioteca di Physis, Editore Olschki, Firenze 1995, pp. 91-92. [↑](#footnote-ref-6)
7. Cfr. il concetto di sistema-ambiente, in Niklas Luhmann, *Soziale Systeme*, Frankfurt 1984 tr. it. di Alberto Febbrajo, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 761. Scrive anche EDGAR MORIN, «il nostro mondo organizzato è un arcipelago di sistemi nell’oceano del disordine. […] Vi sono, in questa catena, accavallamenti, grovigli, sovrapposizioni di sistemi e vi sono, nella dipendenza che lega ad esempio un organismo vivente, sul pianeta Terra, al Sole che lo annaffia di fotoni, alla vita esterna (ecosistema) e interna (cellule ed eventualmente microrganismi), un fenomeno e un problema chiave. Il fenomeno è ciò che chiamiamo Natura […]. Il problema […] è quella capacità caratteristica dei sistemi di far parte di una stessa architettura, di costruirsi gli uni sugli altri e tramite gli altri, di poter essere ciascuno nel contempo parte del tutto» (in Il metodo. Ordine disordine organizzazione, cit. pp. 127-128). Cfr. anche nel mio *Il corpo di* Diotima, La passione filosofica e la libertà femminile, cit. il §, Legàmi, p. 152, dove si fa esplicito riferimento anche all’ormai classico testo di Gregory Bateson, Steps to an Ecology of Mind, 1972, tr. it. di Giuseppe Longo, Verso un’ecologia della mente, Adelphi 1977. [↑](#footnote-ref-7)
8. Cfr. Sigmund Freud, *Massenpsychologie und Ich-Analyse*, 1914, tr. it. Emilio Panaitescu, *Psicologia delle masse e analisi dell’Io*, Bollati Boringhieri, Torino 1975. [↑](#footnote-ref-8)
9. Cfr. Hans Jonas, *Das Prinzip Verantwortung*, 1979, tr. it. Pier Paolo Portinaro, *Il principio responsabilità*. *Un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 2002. [↑](#footnote-ref-9)
10. Cfr. Marshall McLuhan, *The Gutenberg Galaxy:the Making of Typographic Man*, Paddy Scannell Media&Communication, 1962, tr. it. Stefano Rizzo, *La galassia Gutenberg: nascita dell'uomo tipografico*, Armando, Roma 1991. [↑](#footnote-ref-10)
11. Emma Baeri, Premessa in Società Italiana Delle Storiche, *Generazioni. Trasmissione della storia e tradizione delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1993, p. 7. [↑](#footnote-ref-11)
12. “Ed è anche per questo che l’individuo umano va educato (paidèia), preparato e ne va delineata la sua funzione nella necessaria costruzione ordinata di ruoli sociali ben determinati, che distinguono nettamente le due sfere pubblico e privato, anche in una esplicita corrispondenza simbolica di maschile e femminile, per una logica distributiva di compiti, relativa a un ideale schema, dentro/fuori, quasi simmetrico alla rappresentazione fisiologica degli stessi apparati genitali, femminili e maschili. A questa ipotesi fanno riferimento, in modo particolare, le ricerche etnologiche, antropologiche e sociologiche di Evelyn Sullerot, partendo dallo studio della cosiddetta «rivoluzione neolitica», da quella primaria trasformazione naturale e, di fatto, dall’avvio di quella prevalenza sociale, anche in senso orizzontale, estensivo, dell’attività dell’uomo maschio in cacciatore, sul territorio, fuori dal luogo dell’insediamento della prole e per il mantenimento della suddetta, di cui la donna, la femmina, da dentro ne è fattrice, custode e alimento, ora avvalendosi, tramite la sua rielaborazione e manipolazione, anche, dello stesso prodotto cacciato, che entra così nella dieta umana, di fatto ancora prevalentemente vegetariana” in *Il corpo di Diotima*, cit. nota 79 p. 35 e, di seguito, cfr. il testo di Evelyn Sullerot, *Histoire et sociologie du travail fèminin*, Editions Gonthier, Paris 1968, tr. it. di Emma Bavesi, *La donna e il lavoro*, Bompiani, Milano 1969. Cfr., inoltre, anche Cfr. Maria Nadotti, *Sesso & Genere*, Il Saggiatore, Parma 1996: “Maschio o femmina si nasce o si diventa? In base a quali criteri si definisce la metà di appartenenza di una persona? E siamo sicuri che esista un alinea di demarcazione così netta tra un sesso e l’altro, un genere e l’altro?”, in quarta di copertina, ivi. [↑](#footnote-ref-12)
13. Cfr. Massimo Recalcati, *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano 2013, p. 42. [↑](#footnote-ref-13)
14. Friedrich Nietzsche, *Vom Nutzen und Nachteil der Historie für das Leben*, 1874, tr. it. di Lisa Pinna Pintor, *Sull’utilità e il danno della storia per la vita*, Lucarini, Roma 1992. [↑](#footnote-ref-14)
15. AA.VV., *BeNvenuto!,* (collana) p come GIOCO, La Meridiana, Molfetta (BA), 1997. [↑](#footnote-ref-15)
16. Sant’Agostino, *Confessiones*, tr. it. di Carlo Vitali, *Le Confessioni*. Con il racconto di Cristina Simonelli, Rizzoli, Milano 2006. [↑](#footnote-ref-16)
17. Simone De Beauvoir, *Le deuxième sexe*, Gallimard, Paris 1949, tr. it. di Roberto Cantini e Mario Andreose, *Il Secondo Sesso*, prefazione di Julia Kristeva, postfazione di Liliana Rampello, Il Saggiatore, Milano 1961. [↑](#footnote-ref-17)
18. Cfr. l’ormai classico testo di Elena Gianini Bellotti, *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli. Milano 1972 (prima edizione). [↑](#footnote-ref-18)
19. Anche il termine evoluzione andrebbe rivisto, perché presuppone un unico modello. Così per i popoli che dovrebbero sviluppare le proprie risorse autoctone invece che rispondere ai diktat dell’odierna globalizzazione che si riflette non solo sul piano economico ma anche negli stili di vita e nei valori dominanti. A tale proposito, utile sempre il volume, *Physis: abitare la terra*, a cura di Mauro Ceruti ed Ervin Laszlo, Feltrinelli, Milano 1988. [↑](#footnote-ref-19)
20. Cfr. Maria Montessori, *Il Metodo della Pedagogia Scientifica applicato all’educazione infantile nelle Case dei Bambini*. Edizione critica, Roma, Edizioni Opera Nazionale Montessori, (a cura di Paola Trabalzini e di Giacomo Cives), Roma 2000. [↑](#footnote-ref-20)
21. Cfr. Jean-Jacques Rousseau, *Émile ou De l'éducation*, (1782), tr. it. a cura di Paolo Massimi, *Emilio o dell'educazione*, Mondadori, Milano 2007. [↑](#footnote-ref-21)
22. Cfr. Marc Bloch, *Apologie pour l'Histoire ou Métier d'Historien*, Cahier des Annales, Paris 1941, tr. it. di Carlo Pischedda, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 1969. [↑](#footnote-ref-22)
23. Cfr. “Les Annales”, rivista fondata nel 1929 da Marc Bloch e Lucien Febvre, Annales d'histoire économique et sociale, tuttora esistente e pubblicata dal 1994 con il titolo di *Annales*. Histoire. Sciences sociales. [↑](#footnote-ref-23)
24. Anna Camaiti Hostert, *Passing. Dissolvere le identità, superare le differenze*, Castelvecchi, Roma 1996. [↑](#footnote-ref-24)
25. Ivi, in quarta di copertina. [↑](#footnote-ref-25)
26. Cfr. Tzvetan Todorov, *Noi e gli altri. Riflessioni sulla diversità umana*, Einaudi, Torino 1991. [↑](#footnote-ref-26)
27. Cfr. Luce Irigaray, *Ethique de la difference sexuelle*, Paris 1985, tr. it. Luisa Muraro e Antonella Leoni, *L’etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano 1985 (prima edizione). Cfr.: anche Alessandra Bocchetti, *L’indecente differenza*, (1982), in *Cosa vuole una donna*, La Tartaruga, Milano 1995. [↑](#footnote-ref-27)
28. in *Il corpo di Diotima*, cit., p. 14, nota 5. [↑](#footnote-ref-28)